

IL GIULLARE E LE STREGHE

Racconto sceneggiato
di

e.dallaglio@egasbusiness.com

ELISA DALL'AGLIO

PRIMO PREMIO PER LA NARRATIVA
Concorso di Anguillara Sabazia - Città d'Arte - 2007

*(SCENARIO: Un tavolo di legno con un fiasco di vino e un bicchiere di vino rosso.
In sottofondo, rumore dolce d'onde. Entra il Prologo vestito da giullare).*

PROLOGO:

Questo grande lago notturno sarà idonea cornice dei comizi che ora m'appresto ad evocare cari Messeri (*profonda riverenza e rumor di campanelli*) che v'affacciate infreddoliti alla rive lacustri di Costanza.

Non sia il buio, non siano le cime ampie di querce, non sia la Morte che mi prometto, ora, di far parlare a intimorirvi.

Mi presento tosto, che la lingua finora m'è venuta dinnanzi!

Sono il Prologo, l'apologia prezzolata della corte, il nato matto o lo storpio che impazzisce per la deformità.

Sono il giullare che avanza nelle stanze del re e nei banchetti del servo tenendo gli occhi bene aperti e la bocca chiusa. (*sgrana gli occhi e si mette la mano sulla bocca, pronunciando la frase con tono grave*)

Il giullare più intelligente ingloba sempre giustizia, che mai appartiene alla corte o alla chiesa, e la diffonde spacciandola per pazzia. (*si tocca la tempia nel segno tipico della pazzia*)

Come in tutte le corti che si rispettino, dunque, la parola è affidata a me, a colui che ha un baricentro così fragile che, avvinandolo un poco di rosso, (*alza il calice con tono ironico*) s'avvelena e vomita fandonie, sorrisi e aria.

La porpora, che assapora il mio stesso vinello, sopporta in silenzio i miei eccessi a condizione che tutti mi riconoscano la follia visionaria. Udite, signori e signore, udite dunque quello che la malattia mi mette nella lingua e mi fa dire in difesa delle donne, di cui uomini e santi non si curano se non...

UDITE, DUNQUE! (*emtrano due contadini con la falce e simulano la mietitura*)

Nel periodo in cui gli alti muraglioni dei castelli si proiettano, al tramonto, sugli agri seminati a farro e segale letale, nella lunga stagione delle galoppate censorie, interminabili, di valvassori e valvassini, (*rumore di galoppate e nitriti*) il popolo ha la schiena grave di gabelle e di fame, nonostante l'umano ingegno abbia un tempo allietato l'agricola fatica con la falce fienaia, (*indica i contadini*) dalla lunga lama e dalla lunga impugnatura, che ha restituito al contadino, al lavoro sull'erba, postura eretta. Ma... quando lo stomaco è vuoto anche Dio evapora presto.

Ecco quindi che la porpora sospettosa pensa, s'ingegna e alla fine restituisce alla memoria collettiva il personaggio più famoso, dopo Dio e suo figlio s'intende: il Demonio, Nosferatu, Asmodeo, Belzebù, Mefistofele, nomi che, solo ad udirli, il contadino superstizioso si segna e la donna sviene. (*i contadini gettano di scatto la falce, si segnano più volte e scappano*)

L'antica Chimera o Medusa o Scilla e Cariddi, o il drago che vegliava il vello d'oro, non potevano essere minimamente accostati all'immaginario demoniaco, che divenne ben presto iconico, per ben fissarlo nelle zucche dei poveri.

(*portano un'immagine demoniaca tipica e una bacchetta che tiene il Prologo per indicare*)

Il Diavolo è una chimera cristiana, un uomo dallo zoccolo caprino (forse a richiamare la volgarità dei satiri) ha corna, coda e un fallo ghiacciato di dimensioni notevoli, come potete vedere dall'effigie (*tono molto ironico*) (tutti vorrebbero chiedere ai Signori Inquisitori come siano a conoscenza di questo dettaglio del fallo, ma rinunciano per buon senso, altri vorrebbero far notare che gli antichi non specificavano codeste perverse caratteristiche dei loro mostri! Ma anch'essi, per buon senso,

tacciono).

Il Demonio, dunque, è sceso sulla terra portando il male che da millenni si contrappone al bene, come Ahriman, opponendosi a Mazda, ne giustificava l'esistenza, così il demonio, opponendosi a Dio, giustifica pestilenze, guerre e carestie così lunghe e virulente da stremare il popolo. Il demonio provoca il male, pregate di più, dicono i preti e frati. Io, per me, in questi stati, bevo un goccio di rosso in più. *(ne versa ancora e barcolla visibilmente)*

Come credere che un essere col fallo enorme *(lo indica ancora con la bacchetta)* non cerchi donzelle, quindi il diavolo, come Giove, si traveste e prende forme strane per insidiarle. Diventa un uomo di bell'aspetto che nasconde gli zoccoli di capro nelle scarpe e la coda nella calzamaglia e le corna nel copricapo. Parla la stessa lingua della sventurata che avvicina, sia in Italia che in Russia che in Germania e le parla così bene che tutte cadono ai suoi... *(torna l'ironico)* piedi.

Chi fornifica con Giove è tramutata dalla vendetta di Giunone, chi fornifica col demonio è marchiata *(ironico)* (in un punto molto nascosto del corpo, così abilmente nascosto che neppure gli Inquisitori hanno ancora capito dove) e tramutata in una STREGA. Signori non crediate che tuttavia Asmodeo, il demone del sesso, s'accontenti d'essere solo Giove. Ebbene, anche Bacco imita, e le sue orgiastiche fasticiole, di notte, nelle foreste.

Streghe - Menadi *(muove il bacino)* si contorcono nude e succulente, ben di Dio, tra demoni anch'essi nudi, *(cambia espressione e ne assume una schifata)* attorno a spiedi di bambini, che poi divoreranno, e s'accoppiano con tutti, anche con le capre. *(musiche bacchiche che sfumano in organetto)*

Ancora una volta l'antico mito-rito delle Baccanti, che danzavano invase dal dio bevendo vino, era più casto di quello adottato dai cattolici, almeno dal punto di vista dei bambini alla brace.

Dal momento che nessuna donna, né la più sprovveduta, né ancor meno la più saggia, si faceva dare della strega così, senza motivo, o per motivi futili, la chiesa venne folgorata da un'idea divina che avrebbe sistemato streghe, maghi ed eretici in un sol colpo: un tribunale ecclesiastico, chiamato tribunale della Santa Inquisizione, sottolineo santa, avrebbe processato i malcapitati e li avrebbe puniti. Centinaia di coltissimi frati, Domenicani in primis, all'accusa, e gruppetti di donne che non sapevano neppure intingere la penna d'oca nell'inchiostro e che parlavano un incomprensibile dialetto stretto. Come se centinaia di seguaci di san Tommaso avessero chiesto alla mia povera nonna, che è serva della gleba e analfabeta, le teorie teologiche del loro maestro come prova assoluta di fede e di lontananza dal Demonio.

Nessuna contadina, cotta dall'estate, appassita dall'autunno, stroncata dall'inverno, avrebbe mai saputo rispondere se non... *"Non so studià, Siori dottori, mi so de debio e de magese se me voli domandar"...* se siete studenti di medicina, signorini, fate lo stesso a chiedere loro, pur senza umiliarle, della circolazione del sangue o della bile verde. Vedrete che conosceranno a mala pena la gotta, per averne il *tumor, rubor e calor* ai piedi.

La cultura è un'arma che può uccidere chi non la possiede.

Così i villaggi si popolarono all'improvviso di Streghe e di Janare feroci, veloci a volare su pali di legno nel mezzo della notte, che abitavano con l'allegoria del demonio in persona, ovvero con gatti neri, con galli, con capre. Mi domado *(ironico)* perchè queste donne affamate abbiano mantenuto gatti, pipistrelli, rane, capre, civette, (suggerite anche voi, è facilissimo! Basta pensare a un animale notturno e ripugnante), quando il cibo parco anche per se stesse scarseggiava. Avrebbero potuto cibarsene e invece no! Per gli Inquisitori non solo vivevano con codeste bestie ma anche con alcune s'accoppiavano. (S'è già detto delle capre, ora aggiungo il povero gatto e il gallo dai barbagli camini). La lotta impari, che non si svolgeva nell'arena ma nell'ecclesiastico tribunale, si conclude con la condanna delle popolazioni rozze e ignoranti che non capivano neppure i capi d'accusa e non potevano neppure difendersi. Tutte furono condannate... al rogo... *Avvocato? Chi ha detto avvocato? Ah! Uno che possiede tenute e palazzi per prezzolar il Doctor con la facile pecunia. Ma nessuna di esse aveva denaro. Anzi, le più povere erano le più attaccabili e divennero sputa-nomi importanti. Perchè sputavano il nome di altre? Ora ve lo spiego, Messere. (si versa un altro bicchiere)*

Tra il processo e il rogo c'era la tortura. Serviva per quelle che non avevano confessato e anche per quelle che, pur avendolo fatto, era costrette a fare altri nomi, spesso di donne mai viste e mai sentite... Lor signori, le poveracce come le nostre nonne erano carne da buttare, così povere e misere, mentre le giovani ricche o nobili venivano spolpate fino all'ultimo centesimo del paterno patrimonio, *(tono ironico)* (ho sentito dire anche fino all'ultimo pelo pubico, in cambio di qualche moneta tintinnante data al carceriere). Ci vuole una buona dose di perversa astinenza per arrivare a stuprare una torturata, ma non dimentichiamo che si tratta di frati astinenti, talvolta giovani e freschi, in un'epoca in cui la donna è considerata un animale, una vacca da latte.

Di sicuro tra qualche secolo *(ironico)* nessuno penserà più alle donne come a delle vacche, da monta e da latte, ma ora...

Prima di sentire le tristi parole delle donne morte, di tortura, di spavento, di fuoco, vi voglio confessare che anch'io, sotto tortura, mi sarei professato Simon mago o Caron dimonio dagli occhi di brace. Fate silenzio, ora, Messeri, che la morte non si mostra alle feste liete.

(tono evocante)

Umidità lacustre, umidità cinerea, ribolli e libera, per qualche ora, le Streghe, les

Sorcières, die Hexen, le innocenti d'Italia, di Francia, di Fiandra!

(Escono dalle quinte, tumefatte e fradice. Diane di mezz'età, molto magra, vestita di cenci e con in mano delle piantine. Filomena giovane e timorata di Dio, con abiti poveri ma puliti, con entrambe le mani sanguinanti per i cunei conficcati. Sofia una tredicenne abbronzata, con la bocca sanguinante per il trancio della lingua. Bellezza, bella ed elegante, col collo sanguinante e l'accento di Benevento. Anna anziana e quasi analfabeta, con le bende sugli occhi e sugli orecchi, senza braccia. Virginia otto anni, Ute, sedici o diciassette, ancora blu per la chiara intossicazione lisergica da segala infetta. Tutti i vestiti devono apparire strappati e i volti tumefatti di tortura.)

DIANE:

La civetta notturna, il galletto e il gatto nero nella stamberga maleodorante, aconito, belladonna e menta nella ricetta del calderone bollente, sego e sangue di bambino; femmina stregata, sorgente di un fiume di male e di superstizione che mi bagna di fuoco.

Ero la mania del villaggio e ora sono quella dell'inquisizione.

Ho il demonio impresso sulla pelle, il suo marchio di maestro sul corpo.

Questo di me dicono i vili del villaggio... Mi considerano una folle, perchè non maritata.

Abito sola nei boschi alpini di quercie e felci, di porcari e porci al pascolo; *la matta delle erbe*, dicono ridendo quando passo, per il mio interesse a raccogliere medicinali utili che la buona natura ci conserva.

In realtà sono solamente una vedova dal ventre vuoto! Una vedova d'inverno cui il freddo ha nascosto le cavallette e ha rattrappito le radici.

Sto morendo di miseria. Solo la fame è demoniaca dannazione!

Ho imparato a guarire con le piante, a mescolarle tra loro e a decidere se un preparato sia da bere o da cospargere. Dicono che solo una strega, un'amante del demonio, possa conoscere pozioni che i monaci studiano da tanti anni, mediante sacrifici immani e con i testi di sapienti che li supportano.

Durante il processo ho spiegato che le mie pozioni hanno guarito molti, ma quando ho aggiunto che le guarigioni sono loro costate dieci volte meno rispetto alle identiche pozioni monacali mi hanno passata nella sala mefitica della tortura.

Come fascina verde, viva, eretica, sono stata bruciata in un rogo di bugie blasfeme.

Le mie ceneri furono sottratte da un viandante elvetico che mi udì bruciare. Egli, giunto a Costanza, mi ha sparsa polverosa e nera, cangiata dall'umana materia, in questo grande lago, aspergendomi prima con le sue pure lacrime.

FILOMENA:

Abitavo il luogo dove il divin poeta descrisse i misfatti di tal Fucci Vanni, e filavo la lana con mia madre, mia nonna e le mie sorelle. Filomena era il mio nome. Ero giovane e pallida, di pervinca cerulea avevo gli occhi. Mi amava follemente il figlio del mugnaio, che vedevo sempre perchè mandavano me a prender farina e crusca. Ricambiai l'onore delle sue gote rosse, al mio apparire improvviso, e glielo dissi. Lui, che era promesso dal padre alla figlia del carpentiere, della Corporazione dell'Arte e Mestieri, la rifiutò per prendere me, non credendo di sprofondare nel peccato. Era stato sincero con suo padre, eppure si urlò allo scandalo. La figlia del carpentiere e sua madre ci rovinarono. Bastavano due testimonianze uguali e la confessione dell'accusata per finire nel fuoco.

Quanta paura il fuoco. Sin da piccola, quando mi portavano al duomo, tremavo se il santo prete nominava le fiamme dell'inferno e i patimenti dei poveri suppliziati.

Due bocche bugiarde, due bocche di donne ferite, e la mia nefasta, contratta dai cunei conficcati tra le articolazioni delle mani, mi condannarono al boia e al fuoco.

Un'altra bocca boia fu quella del frate che m'imboccava le copiose accuse di fornicazione infernale. Confessai per il dolore e finalmente svenni.

La vendetta delle torturate è avvelenata e s'avvale del clero complice, supplice di nomi gonfi d'importanza e di patrimoni ingordi.

Nel delirio della tortura, prima del trapasso all'incoscienza, feci i nomi della madre e della figlia del carpentiere.

SOFIA:

Mio padre estraeva sale dalle acque salmastre di Comacchio, era un bracciante dell'Abate di Pomposa. Spesso io e la mamma lo andavamo a trovare mentre lavorava e lui mi faceva sempre salire sull'enorme chiatta che doveva trasportare il sale in altri posti molto lontani, lungo il grande fiume. Eravamo poveri, mio padre lavorava solo in certi periodi dell'anno, quando faceva tiepido e caldo e non c'erano tempeste salate.

Malelingue insinuarono che io, giovinetta cerbiatta sempre fuori e dentro al mare, che mi vide nascere, manifestassi morbosi atteggiamenti verso un giovane monaco. In realtà fu lui per primo a sciogliere i legacci del suo saio, si vedeva con chiarezza da come guardava mia madre... che un giorno mi proibì di giocare con gli altri figli dei braccianti salini, dentro l'abbazia. Non so dire che accadde poi, io so solo che fui prelevata con mia madre ma subito da lei separata.

Povere dipendenti dal sale, prive d'assistenza legale, troppo costosa, m'uccisero in fretta dopo

avermi strappato nomi di gente estranea e la lingua, con un trancio netto di coltello.

Al fuoco non arrivai mai, la terribile emorragia della lingua mi dissanguò costringendomi a bere tutto il mio sangue pieno d'infezione.

"*Non si cava denaro dal sale*", fu la prima cosa che dissi al frate.

"*La figlia di una cagna è una cagna anch'essa*", mi rispose lui con disprezzo.

BELLEZZA:

Le mie vesti erano chiare e linde, la mia carne dura come quella d'ogni giovane che non arriva a vent'anni. Ero di una bellezza altera, i giovani arditi che incrociavano i miei glauchi sguardi in Chiesa abbassavano gli occhi.

Mio padre mi chiamò Bellezza, ero cuoca e serva presso una ricca famiglia, gli Orsini, e chiamavo per nome monna Maria, la loro figlia. Lei m'imprestava vesti e profumi, s'io le chiedevo. La cucina m'insegnò la pratica d'insaporire carni dure e m'insegnò tosto, ch'eran trascorsi soli due mesi dal mio arrivo, a guarire con gli oli e i decotti. La madre stessa di monna Maria, debole di ossa e dolorante nel cammino, sollevai con il succo piccante della radice. Scoprirono queste pratiche e né la ricchezza degli Orsini mi salvò, né il pianto di monna Maria. M'accusarono di essere "*na iannara del gran noce*", il noce possente nei pressi di Benevento, dove vivevamo. Torture ripetute mi bagnarono la fronte di sofferenza, i frati volevano assolutamente ch'io dicessi il nome della mia complice, che loro sapevano essere monna Maria. Non tradii la mia padrona-sorella, che mai partecipò alle mie guarigioni di cucine e cantine umide, neppure quando un branco di porci mi si buttò sopra il bacino frantumato, come fossi ghianda. Misi fine a queste pene con un chiodo al collo conteso alle mufte del muro, strappato in cella.

La giugulare della giumenta moribonda stillava schizzi densi di levità; la tortura e la bugia rimanevano alle vive.

ANNA:

Ero la fantesca fiamminga d'una nobildonna e finii nelle fiamme per destino avverso, priva di colpa e di senno.

La mia padrona, che accudii sin dalle fasce, morì di bubboni infetti nell'epidemia del 1410.

Per il dolore impazzii.

Non ero certo un pericolo pubblico, perchè mansueta. Il vizio che presi fu quello innocente, indecente, di mostrare i seni vecchi e secchi allorquando incontravo un contadino, o un cavaliere, o un prete, ai crocicchi. Fui accusata di perversione. La mia paura, quella d'una pura che poco capisce, mi contraddisse e mi tradì al processo perpetrato contro tutte le donne d'Adda. I villaggi intorno al fiume, in breve, furono abitati da soli uomini. Le pause tra le parole furono prove assolute di colpa. La tortura mi avrebbe, dissero i preti, chiarito la via retta: mi strapparono gli occhi, le braccia e le orecchie prima che il mio corpo - appeso alle corde per i polsi spezzati - cadesse dalla colpa alla morte.

Quali menzogne le avrebbero preservato la vista e il rumore del crepitio funesto?

VIRGINIA:

La notte del mio nono anno mi strapparono a mio padre e al suo pianto separandoci con una pergamena intinta di calunnia e recitata con la fretta della forzatura.

Mi misero in una cesta come nella mangiatoia della spelonca e mi portarono - sollevata dal suolo per non imprimermi la forza del volo - da un frate col volto arcigno.

Ebbe pietà e infinito amore per il bambino Gesù ma non per me, bambina-esoterica figlia di una rea che confessò sotto tortura.

Mi cossero la polpa dei piedi e delle gambe e mi accecarono col fumo nero del legno di quercia.

Morii soffocata e con me altri otto bambini nello spettacolo collettivo sul sagrato della chiesa, appena dopo la santa messa.

Ci dispersero come cenere (lo stesso fecero con mia madre l'anno precedente) nelle acque dell'Aniene.

UTE:

Insegnammo la riverenza alla cavalla di Hans, al pascolo. Andavo tutti i giorni attorno ai boschi del Reno e tutti i giorni ne traevo noia.

Così decisi di stendermi sull'erba e, dopo essermi cibata di segala nera in pani, la ricompensa di Hans per il pascolo, lui appariva per farmi compagnia.

Era un uomo di bell'aspetto e poteva parlare agli animali.

Sapeva tutto di me, il mio nome, dov'ero nata e dei miei genitori.

Una volta ordinò alla cavalla di fare profonda riverenza e di farci salire sulla sua groppa.

Poi prendemmo un volo basso e pesante senza bisogno d'usar scudiscio.

Sfioravamo le punte delle quercie sulla cavalla riverente, lui davanti e io dietro.

Mi ha portata lontano, non capivo se era notte o giorno, poi neppure ricordo, so solo che mi risvegliai sull'erba vicina alla cavallina, avevo dolore alla testa e formiche lungo le mani e i piedi, così tante che mi magiavano e non riuscivo più a camminare e a prendere le redini.

La pelle nei piedi era tra nera e viola, ebbi tanta paura e piansi.

Ho confessato ai frati il nostro volo e i suoi piedi caprini, non potevo mentire a Dio, ma giuro che non

mi ha mai posseduta come loro mi hanno costretta a dire al processo,
Mi hanno detto che una cavalla non può fare riverenze a chicchessia e che la pelle nera e viola è
quella della morte e che sono una strega "*cum immissione seminis glaciei*".
L'acqua gelida del lago fu la bara che ancor mi tiene, lapide mi fan le gentili onde.

(Tutte entrano, camminano sparpagliate e in modo casuale, ma veloce, poi confluiscono al centro assumendo una posizione crocefissa. Rientra il giullare, ora Esodo.)

ESODO:

Avete dunque udito, come prima vi avevo promesso (ricordate che il folle è l'unico a mantener promesse) dalle bocche di queste creature morte, con qual affanno frati e priori si lanciassero a scagliar prime pietre, lapidando corpi e patrimoni ghiotti. Mi domando e lo chiedo anche a voi, pazienti signori, quale sia la differenza tra queste numerose donne inchiodate a sentenze fittizie, messe sul rogo e i tre uomini che furono inchiodati a legni, sul monte del Teschio

[HOMEPAGE](#) [CATALOGO](#)